

Elisabetta Strickland

DISTANTI
MA
UNITE



LA PANDEMIA E LE DONNE DEL MONDO ACCADEMICO

Abstract

The lockdown due to Covid-19 in Italy started on March 8th, the International Women's Day. All Italians were asked to remain at home and do remote working whenever possible. Universities and schools have been closed, lessons and seminars had to go on via various digital platforms. But the idea of thousands of people dying in hospitals because of the coronavirus kept people in a permanent state of grief. Moreover women in academy, after being more or less liberated from domestic chores, all of a sudden found themselves back to the traditional role of women, i.e. taking care of their house and family. Which meant that their lives went back of at least fifty years. Again it seemed obvious that the problem of gender equity can no longer be postponed.

Keywords: Gender Equality; Research; Women in Academy; Work-life Balance

Il drastico cambiamento di vita dovuto alla lotta contro il coronavirus curiosamente è cominciato nel nostro paese proprio l'8 Marzo, Festa Internazionale della Donna. Tutti gli italiani sono stati all'improvviso confinati nelle loro case, si poteva andare a lavorare solo nel caso fosse strettamente necessario.

Per quanto riguarda le università e gli istituti di ricerca, il governo ha disposto la chiusura totale: le lezioni si sono potute svolgere solo usando varie piattaforme digitali, gli studenti hanno potuto contattare i loro docenti usando Skype o altro; anche il personale tecnico, bibliotecario e amministrativo è stato invitato a fare smart-working, in pratica a lavorare da casa. Non ci siamo persi d'animo, i seminari sono diventati webinar, le conferenze sono avvenute usando le piattaforme Zoom, Microsoft Teams o simili e da questo punto di vista nulla di grave, anzi, le platee virtuali sono state più affollate di quelle in presenza. Ma tutto è avvenuto in preda a uno stato d'animo negativo, dato che migliaia di persone morivano negli ospedali, tenendoci costantemente a lutto, il che ovviamente non ha favorito la capacità di concentrarsi su argomenti astratti.

Uno dei danni maggiori è avvenuto proprio nella popolazione accademica, soprattutto quella femminile. Infatti quando finalmente ci sembrava che a furia di battaglie ci fossimo liberate del carico di lavoro domestico, ecco all'improvviso rispuntare fuori il ruolo tradizionale femminile, cioè occuparsi della casa, preparare il cibo per tutti, andare al supermarket. Questo anche perché l'aiuto domestico professionale è sparito, dato che il pericolo di contagio è stato così forte da indurre le famiglie a lasciare a casa i loro collaboratori domestici, sobbarcandosi di conseguenza tutto il loro lavoro.

È stato come se le donne venissero riportate in blocco a cinquant'anni fa: tutto il tempo usualmente dedicato alla ricerca, all'insegnamento, allo scambio di idee con colleghi e ricercatori di ogni ordine e grado, si è ridotto allo stretto indispensabile e a volte neanche quello, con la conseguenza immediata che le pubblicazioni relative al proprio

lavoro sono drasticamente diminuite, mentre sono aumentate quelle degli uomini, confinati anch'essi in casa, ma impegnati a destreggiarsi *online* in ogni ambito.

Per diretta testimonianza delle accademiche giovani, il numero delle albe viste al mattino sono aumentate drasticamente, perchè con i figli piccoli l'unica possibilità di avere un po' di pace è stata la levataccia in una casa finalmente silenziosa. Le lezioni *online* vanno comunque preparate e le *slide* richiedono grossa concentrazione, quindi la ricerca di un angolo tranquillo nella propria abitazione in cui pensare è diventata spasmodica.

Essendo stato poi il confinamento quasi globale, tutti i colleghi sparsi in giro per il mondo in *lockdown* hanno sentito un'urgenza facilmente spiegabile di contattare chiunque a qualsiasi ora, senza tener conto dei fusi orari. Questo è il motivo principale per cui finalmente in tutte le parti del globo si sono potuti conoscere figli e nipoti di accademici vari, poiché essendo costretti a stare a casa, spesso i pargoletti apparivano sugli schermi approfittando di un momento di distrazione o forse di concentrazione dei genitori connessi, affacciandosi con le loro faccine stralunate sulle spalle di mamme o papà e soprattutto di quei pochi nonni conviventi ancora non falcidiati dal diabolico virus.

Chiaramente qualunque sacrificio è stato minimo rispetto alla malaugurata possibilità di essere contagiati dal nemico invisibile: siamo riuscite a mantenere uno straccio di equilibrio pur assistendo alle terribili descrizioni delle intubazioni dei degenti. Il destino ci ha parato due alternative: o continuavamo a occuparci dei nostri temi di ricerca con una certa *nonchalance*, ovvero soccombevamo alla paura di essere prese al laccio dal virus e costrette a respirare con l'aiuto delle macchine, non sapendo assolutamente come sarebbe andata a finire.

Naturalmente a voler vedere il bicchiere mezzo pieno, siamo fortunate noi accademiche a fare i lavori che facciamo, almeno non abbiamo perso il nostro, come invece è capitato a un numero inquietante di persone. Di fatto la pandemia ci ha messi davanti a una precisa realtà: dovevamo riorganizzarci come mai prima d'ora, fare appello alle nostre intelligenze, artefici dei privilegi acquisiti, per venire a capo del peggior problema di *work-balance* mai capitato.

Se infatti si riflette un attimo e si pensa a quanto gran parlare si è fatto in anni recenti sulla questione della conciliazione casa-lavoro, si capisce che davanti al Covid-19 non c'è stata teoria che tenesse, le donne sono state rimesse di nuovo ai ceppi a far quadrare il cerchio, senza pietà. Se poi si calcola quanto è stato fatto per far contare nei concorsi i periodi di maternità, le assenze dal lavoro per la cura dei figli, la impossibilità materiale di rapportare la produzione scientifica al numero di ore investite in altri incarichi che nulla hanno a che fare con i propri titoli e meriti professionali, si comprende che sarà dura nel seguito partecipare tutte insieme alla competizione aperta per ottenere promozioni e posizioni, indipendentemente dal proprio ruolo parentale.

Il lavoro accademico, che negli avanzamenti di carriera è basato sul numero e la qualità delle pubblicazioni scientifiche individuali e l'abilità nell'ottenere fondi per progetti di ricerca, è in realtà incompatibile con la cura della prole, se non si ha nessuno a cui demandare parte dei compiti. C'è da aspettarsi che i dati relativi alla produzione scientifica

dei prossimi due anni mostreranno che i genitori che lavorano nell'accademia sono stati svantaggiati rispetto a quelli che non avevano figli nel 2020.

Inoltre gli stessi dati mostreranno che il lavoro di cura sarà sbilanciato anche tra coppie con un livello culturale molto alto. Le donne dedicano molto più tempo al lavoro che riguarda il nucleo familiare degli uomini, anche nei paesi più avanzati: negli USA per esempio quasi il doppio. Invece nei paesi del Nord Europa, che tanto si vantano del loro livello di *work-life balance*, le donne addirittura continuano a occuparsi dei due terzi di questo lavoro peraltro non retribuito, percentuale che resta valida perfino tra le coppie in cui il denaro viene portato a casa prevalentemente dalla donna. Il Covid-19 quindi ha esacerbato le diseguaglianze di genere nelle coppie confinate a casa.

Sappiamo molto bene che l'inizio di una carriera accademica è accompagnata da un lungo periodo di precariato, che per di più spesso coincide con la fase riproduttiva della donna. Ora la pandemia ha messo in drammatica evidenza che le ore dedicate alla cura e alla gestione delle persone sono spesso invisibili e sottovalutate. L'unica soluzione reale al problema è quella classica: un investimento a lungo termine sull'eguaglianza di genere.

Chunque si sia trovato in questi anni recenti a promuovere le donne affinché fossero rilevanti in prima linea, si è certamente reso conto che il nostro paese in questo momento è in bilico tra rischi e opportunità, anzi, pari opportunità. Il fatto che l'Italia sia travolta a causa della pandemia da una crisi economica epocale, è un motivo in più per rendere le donne protagoniste del cambiamento, a differenza di quanto è avvenuto finora, dato che sono state tenute ai margini. È necessario ripensare i pilastri portanti di un modello organizzativo già prima non efficiente e che l'emergenza Covid ha comunque rimesso in discussione.

Nel libro *Distanti ma unite* da me appena pubblicato (Ed. Universitalia, 2020) si suggerisce una riflessione su questi temi. Ci siamo infatti accorte che gli scenari che vengono immaginati sono tanti, le certezze poche, perché questo virus è uno sconosciuto. Le diseguaglianze sociali aumenteranno e dato che le donne sono sicuramente tra i soggetti più deboli del mercato del lavoro, vedranno aumentare la loro precarietà.

Tuttavia le donne italiane sono più istruite degli uomini, dato che rappresentano il 60% dei laureati. La ripresa sarà più rapida, se sapremo avvalerci di solide competenze transcendendo il genere. Come fare? Dovremo ripensare orari e modelli dominanti nel mondo del lavoro. Mettere in campo una nuova organizzazione che sia più funzionale non solo alla produttività delle imprese, ma anche alle famiglie. Se è pur vero che alcune misure straordinarie sono state messe in campo durante questo periodo di epidemia, ad esempio le aziende hanno rivisto turni e ruoli e si è largamente diffuso lo *smart-working*, consentendo alle donne di far fronte alla gestione particolarmente difficile della famiglia, tuttavia con le scuole chiuse e l'impegno domestico di cura aumentato, il carico non è stato facile da gestire.

Certamente uomini disposti a dare una mano esistono, ma non è la regola, gli stereotipi di genere sono ancora molto forti. Vorremmo aggiungere anche che ora che abbiamo provato sulla nostra pelle che il digitale è indispensabile, appare evidente che è arrivato

*V*entaglio delle donne

il momento di affrontare anche il problema della carenza delle donne nelle materie scientifiche e tecnologiche, anche perché si tratta di un settore tra i più richiesti per il futuro e meglio pagati. Più donne al lavoro significano una maggiore crescita del paese e più bambini che nascono: difatti quando le donne lavorano scelgono con maggiore serenità di diventare madri.

Ci auguriamo che venga capito tutto questo una buona volta: deve entrare nella testa dei nostri governanti che avere donne dove si prendono decisioni importanti significa favorire la ripresa economica.